

# Io sono Bertha- Mauro Trivelli

## Prologo

*Uscii dalla stazione della metropolitana a Saint Denis, proprio dietro il municipio del villaggio alla periferia di Parigi, quando fui quasi accecato da un improvviso lampo seguito poco dopo dal fragore del tuono. Nel tempo della durata del viaggio in metro, dalla stazione Charles de Gaulle – l'Etoile, il tempo si era guastato. Nere nubi che non lasciavano presagire nulla di buono si erano addensate ed ora stava anche lampeggiando. Avevo lasciato mia moglie e mia nipote in albergo, in Avenue de Friedland, vicino alla Piazza Charles de Gaulle, per riposarsi del viaggio in treno che ci aveva portati a Parigi. Io, però, mi ero affrettato a venire fin qui, nei sobborghi, per visitare la Basilica che da sempre ospita l'ultima dimora dei sovrani francesi. Sapevo bene che né mia moglie né mia nipote erano particolarmente interessate a questa visita, ma desideravano maggiormente visitare i luoghi classici della Città: il Louvre, Place Vendôme, la Tour Eiffel, il Quai d'Orsay e tutt'al più i grandi magazzini La Fayette con le loro cupole in stile liberty, insomma erano attratte dalla parte architettonica così generosamente offerta dalla capitale. Io invece, da sempre appassionato di storia, ero molto interessato a visitare questa antichissima abbazia fondata nientepopodimeno che da re Dagoberto I nel 630 d.C. sulle basi di una chiesa preesistente e dove si fece seppellire. Da allora quasi tutti i re di Francia, fino a Luigi XVIII, hanno scelto questa abbazia, poi trasformata in Basilica, per la loro inumazione.*

*Sbucato dalle scale del sottopasso della metropolitana mi guardai attorno poi, seguendo le indicazioni turistiche, girai intorno al Municipio e mi trovai di fronte alla chiesa. Per un attimo fui tentato di fermarmi a bere qualcosa in uno dei bar che si affacciano dall'altra parte della Piazza, ma un secondo lampo, anche questo seguito dal tuono e da alcune gocce che cominciarono a cadere, mi indussero ad affrettarmi verso l'ingresso. Un ultimo sguardo al motto "Libertè, Egalitè, Fraternitè" posto sul frontone del Municipio ed entrai in chiesa dalla parte destra, proprio quando grossi goccioloni cominciarono ad infrangersi sul lastricato.*

*La chiesa era deserta forse a causa dell'ora, era il primo pomeriggio, o forse a causa del temporale incipiente; mi spostai nella navata centrale per ammirarne lo splendore gotico. Un nuovo lampo fece saltare la corrente e la chiesa rimase illuminata solo dalla luce che filtrava dai grossi finestroni e quindi, a causa delle nubi che avevano coperto il cielo, era quasi buia. Rimasi fermo per un attimo poi ripresi il passo, ma il bagliore della folgore squarciò la semi oscurità proiettando inquietanti ombre sul pavimento mentre un altro tuono ancora più forte del primo fece tremare l'intero edificio. Cominciai a sentirmi a disagio.*

*Fuori iniziò un violento nubifragio. Il rumore della pioggia sul tetto dell'edificio coprì ogni cosa. Non potevo più uscire, dovevo aspettare che il temporale fosse passato. Mi guardai attorno cercando qualche altro*

*avventore con cui rincuorarmi ma non vidi nessuno. Mi incamminai allora lungo la navata centrale, fino a metà circa quando scorsi alcuni gradini che portavano nella parte che ospita il transetto ed i monumenti funebri dei re e delle regine di Francia.*

*Un nuovo fulmine sembrò dar vita alle statue ed il tuono che seguì contribuì non poco a vitalizzarle. Un brivido mi percorse la schiena: solo e in una grande chiesa semibuia piena di tombe, illuminata soltanto da brevi flash generatori di inquietanti ombre che parevano muoversi verso di me. Un altro lampo ancora più accecante e le ombre di un qualche Luigi di Francia e di sua moglie si allungarono improvvisamente verso di me, quasi a toccarmi. Il tuono che seguì fu micidiale e fece tremare tutta la Chiesa. Mi aggrappai ad una sedia. Non potevo uscire, fuori si era scatenato un vero e proprio diluvio e nemmeno un ombrello, di cui peraltro non ero provvisto, sarebbe servito a nulla.*

*Nuovo lampo e nuovo tuono. Decisi di spostarmi sul lato sinistro della navata dove c'erano delle tombe meno monumentali. Feci ancora qualche passo di lato per raggiungere una panca, nella penombra rotta solo dalla luce dei lampi.*

*«Ehi tu! Guarda dove metti i piedi!»*

*La voce era forte e chiara ma non vidi nessuno attorno a me. E neppure capii cosa volesse dire, non c'era nulla per terra da cui guardarsi. Mi fermai interdetto, mi girai una volta a sinistra, poi a destra, ma continuai a non scorgere nessuno.*

*«Guarda dove metti i piedi, ho detto!»*

*Un nuovo lampo illuminò l'interno della Basilica. Fu breve, quasi come un flash di una macchina fotografica ma proprio come se l'immagine si fosse impressa sulla mia retina, mi resi conto che davvero non c'era nessuno attorno a me. Provai un fremito e sentii il respiro farsi più affannoso.*

*«Insomma toglì i piedi dalla mia tomba!»*

*Adesso l'ansia cominciava a diventare ingestibile. Abbassai lo sguardo e mi guardai i piedi. Sotto di me c'era una normalissima, anonima, squadrata, bianca lastra di marmo. Nulla faceva supporre che quella lastra fosse una lapide a chiusura di una tomba. Tuttavia con una certa inquietudine in corpo, mi spostai di lato, su un'altra parte del pavimento.*

*«Bene. Grazie pellegrino. Sei il primo dopo secoli che mi sente e che evita di passeggiare sul mio sepolcro. Per la verità tanto tempo fa un altro viaggiatore aveva sentito la mia lamentela ma era fuggito urlando. Chissà perché. Tutti i giorni decine e decine di peregrini entrano qui dentro e mi camminano sulla testa. Tutti i giorni io chiedo di non camminare sulla mia tomba ma nessuno mi sente, nessuno mi ascolta e passano e ripassano incuranti di me.»*

*Mentre la tempesta continuava a imperversare, con voce tremolante ebbi il coraggio di fare una domanda:*

*«Chi sei? – chiesi – Da dove parli?»*

*«Per Dio – rispose la voce – sono qui, sotto di te! Sotto questa lapide di marmo riposo da mille e duecento anni in attesa che il Cristo raffigurato lassù sulla volta della Cappella si decida a proclamare la fine del mondo e a giudicare i vivi e i morti. Tutti i giorni cerco di parlare con le centinaia di pellegrini che vengono qui, a visitare questo sacro luogo ricostruito da mio figlio, ma nessuno mi sente, nessuno mi ascolta. Solo un tale, quello di cui ti parlavo prima, circa cinquecento anni fa mi ha sentito ma, non so perché, si è spaventato. È scappato, ha raccontato di aver sentito delle voci al Vescovo di Parigi ma questi non ci ha pensato due volte a mandarlo davanti alla Santa Inquisizione accusandolo di aver avuto rapporti con il demonio. Finì sul rogo. Tu andrai di corsa dal Vescovo? So che ora la Santa Inquisizione non esiste più, come del resto non esisteva ai miei tempi, e forse tu non corri il pericolo di finire sul rogo.»*

*La voce era calma, calda e suadente ed io cominciai ad essere meno teso anche se quello che stava accadendo era del tutto irrazionale.*

*Non sapevo cosa fare ed ero costretto ad aspettare la fine della tempesta per uscire. Sperai ancora che qualcuno si facesse vivo, ma inutilmente. Mi guardai bene, comunque, anche dal solo sfiorare con un piede quella maledetta lastra di marmo.*

*«Pellegrino – continuò la voce – siediti ed ascolta. Ascolta la storia di una donna che è stata figlia di un principe, moglie di un re e madre di un imperatore. Una donna che è stata l'artefice dei successi di quest'uomo che mi è sepolto accanto e di suo figlio Carlo ma che la storia, quella ufficiale, cita soltanto in poche righe. Eppure quelli che vissero con me in quel periodo fantastico, meraviglioso, che voi pellegrini di oggi chiamate con disprezzo Secoli Bui, mi ricordano con profondo affetto. Hanno vissuto tanto bene che quando ho lasciato il mondo dei vivi per attendere la Resurrezione, le donne di quei tempi cominciarono a ricordare con nostalgia i tempi passati. “Sono passati i tempi in cui Bertha filava” cominciarono a dire. Siedi, siedti su una panca ed ascolta la mia storia, ti prego. La racconterò con il linguaggio del tuo tempo, che detesta la ridondanza e i convenevoli, la trasporterò nelle consuetudini di questo tempo affinché tu capisca le mie parole.»*

*Mi sedetti. D'altronde le gambe non erano più sicure e un rivolo di sudore mi imperlava la fronte ma sicuramente era causato dall'ambiente chiuso, anche se una maledetta corrente d'aria continuava a far oscillare un gigantesco lampadario che non accennava a riaccendersi.*

*La voce iniziò a narrare.*

## **Capitolo 1 La monella**

Nacqui principessa nell'anno del Signore 720, mio padre era Cariberto, conte di Laon, e mia madre era Bertrada di Colonia. Nella mia famiglia scorreva sangue reale perché mia nonna paterna, anche lei di nome

Bertrada, era discendente di Teodorico III, re dei Franchi. In suo onore e per perpetrare il suo ricordo anch'io fui chiamata Bertrada, anche se tutti mi chiamavano Bertha. Quando nacqui mio padre non festeggiò, anzi, sperava nell'arrivo di un maschio cui trasmettere l'eredità e a cui, molto probabilmente, il re avrebbe riconfermato il suo titolo e le sue rendite, ma nacqui io, femmina, e fin dai primi giorni fu chiaro a tutti che, anche se bambina, avevo un carattere decisamente forte. Inizialmente fui allattata da mia madre poi, quando si capì che il latte del suo seno non era sufficiente a sfamarmi, mio padre fece venire come balia una villana del vicino villaggio, di nome Richilde, alla quale era morto il figlio appena nato. Crebbi nel palazzo di Laon e Richilde mi seguì anche negli anni della gioventù perché mia madre sosteneva di non essere in grado di dominarmi e quindi preferiva lasciare a lei l'incombenza di cercare di mettere un freno alla mia sregolatezza. Spesso i miei giochi mi portavano fuori dal Palazzo dove potevo trovare altri ragazzi che non si facevano problemi a giocare con la figlia del Conte. Si organizzavano squadre per battere i boschi o per indispettire i malcapitati artigiani del villaggio e sempre, dico sempre, io riuscivo ad assumere il ruolo di "condottiero". Ricordo le cacce nei pollai del vicinato e la fila della gente che chiedeva di essere ripagata dei danni che facevo. I contadini arrivavano inviperiti con i polli ed i conigli ammazzati e ne richiedevano il pagamento a mio padre. Una volta a un colono, con i miei compagni di scorribande, rubammo cinque oche per farne il nostro esercito, ma appena liberate con in testa pezzetti di legno che dovevano rappresentare degli elmi, scapparono nella boscaglia e non le vedemmo più. Il colono ci corse dietro con un forcone fin a che non si accorse che ero io a guidare il gruppo di piccole pesti. Mio padre non si capacitava come io, femmina, potessi non solo fare tutte quelle cose ma anche esercitare un grande ascendente sugli altri bambini, e questo non perché fossi Bertha di Laon ma perché mi veniva naturale gestire, comandare, affermare la mia volontà sugli altri. I primi anni furono molto piacevoli come lo sono quelli di una bambina spensierata e vivace. Mi fu insegnato a filare l'ottima lana che ci si aspetta di trovare nella casa di un grande vassallo, poi a tessere e non mi fu difficile imparare ad usare con destrezza i fusi: le mie mani erano agili e sottili, le dita lunghe mi erano di notevole aiuto. Quando raggiunsi l'adolescenza e parve che mi calmassi un poco, mio padre decise che era giunto il momento di impartirmi una buona educazione. Fui fortunata perché pretese che, oltre a quei lavori che si addicono ad una ragazza, dovessi imparare anche a leggere, scrivere e a far di conto. Una cosa inaudita per quei tempi! Neppure i giovani figli dei grandi del regno dei Franchi imparavano queste cose. Forse mio padre pensava per me un futuro di badessa e, data la sua mitezza di carattere, mia madre non aveva alcuna voce in capitolo, anche se il suo sogno, era di diventare nonna e avere uno stuolo di nipotini. Forse..., ma le cose andarono diversamente. Mi affidò alle cure dell'Abate di Saint Denis, Godobaldo, che pazientemente, ma con ferma volontà, mi costrinse a intraprendere il cammino della conoscenza insegnandomi anche l'arte di intrecciare e governare i rapporti tra le persone e non solo quelle di poco conto, gestire le quali è molto facile e mi veniva naturale, ma anche di coloro che hanno ruoli importanti nella società. Era così che lui, figlio di

contadini, era riuscito a diventare Abate. Le mie giornate passavano tra i fusi a filare con le altre donne del palazzo e gli studi con Godobaldo che mi faceva leggere libri meravigliosi, aumentando la mia conoscenza. Appresi di arte, filosofia antica, matematica e teologia, lessi antichi testi come il “De bello gallico” di Giulio Cesare, il grande condottiero che conquistò le Gallie, e altri testi latini e greci come la “Repubblica” di Platone che molto mi insegnarono sulla strategia e le questioni politiche, mi fece leggere lui, abate, un testo di un antico filosofo gallico, Saturnino Salustio “Degli dei e il mondo”, trattato sulle antiche divinità. Il tempo passava ed io crescevo e da vivace ragazza divenni una bella giovinetta. Ricordo quei bei giorni trascorsi tra le dolci colline della Picardie quando, ormai in età di matrimonio, con le chiome al vento rincorrevo ancora la mia gioventù con le altre vergini del palazzo, nel tempo a me concessomi per il divertimento dopo aver appreso e svolto i miei doveri femminili e seguito le lezioni di Godobaldo; e fu proprio in quel tempo che iniziarono gli eventi che mi portarono ad essere unta dal Signore quale regina dei Franchi.

Tutto iniziò il giorno in cui il re Childerico venne a trovare mio padre. L’accompagnava tutto il suo seguito, come si addice ad un re e quel giorno io, Gisella ed Alberica, le due mie più care amiche di quel periodo, galoppavamo spensierate nella campagna attorno a Laon fino a che non udimmo in lontananza il rullare dei tamburi. Veloci smontammo, legammo i cavalli in una valletta non visibile dalla strada e ci appostammo dietro ad alcuni cespugli per osservare, non viste, quanto stava succedendo. Li vedemmo arrivare. Preceduto dai tamburini che segnavano il passo e avvisavano eventuali malcapitati passanti che era necessario lasciare libera la strada, sopraggiungeva il Re. Su un carro, seduto su una panca circondato da cuscini, avanzava Childerico III, il re dei Franchi. Io l’avevo già incontrato da bambina ma Gisella ed Alberica lo vedevano per la prima volta. Il popolo lo chiamava “il re idiota” in quanto, non facendosi mai vedere in giro si pensava fosse un ritardato, per i notabili invece era “il re fantasma” proprio per questa sua abitudine di non mostrarsi e di non partecipare agli affari pubblici e agli eventi di corte. Era vestito riccamente con un manto di colore rosso e portava i capelli raccolti in una lunga treccia, simbolo della sua regalità. Accanto al carro procedeva un uomo a cavallo, anche lui con vestiti signorili, e mi fu subito chiaro che doveva trattarsi di Carlo Martello, il Maggiordomo del regno. Dietro al carro seguiva la scorta dei soldati, preceduti da due giovani a cavallo che attrassero subito la nostra attenzione. Erano belli questi cavalieri, con i tratti gentili, piccoli baffi ed uno dei due aveva un accenno di barba. Anche loro riccamente abbigliati cavalcavano fieri ed impettiti: Gisella sospirò guardandoli, Alberica sussurrò che sarebbe volentieri caduta nelle braccia di quello con la barba, io non commentai ma non nascondo che fui a mia volta colpita dall’aspetto dei due giovani sconosciuti. Furono tutti ospitati a Palazzo. Il giorno dopo mio padre organizzò una grande battuta di caccia e quella stessa sera fu preparata la cena con l’abbondanza di cacciagione fresca. Noi ragazze decidemmo di seguire la caccia e anche se non era prevista la presenza delle donne a simili eventi, nulla vietava che vi si potesse assistere senza disturbare, sebbene tutto ciò mi faceva riflettere (e arrabbiare) sul perché alle donne fossero vietate tutte le

attività più divertenti concesse agli uomini. Partimmo a cavallo io Gisella ed Alberica, felici e con il vento nei capelli ed in poco tempo raggiungemmo la cima di un colle dal quale potevamo vedere la valle e le radure dove si sarebbe svolto l'appostamento. Lì vicino si sistemò anche il carro sul quale stava seduto Childerico che, da pigro qual era, non partecipava alla battuta ma preferiva starsene comodamente sdraiato sui suoi cuscini sorseggiando di tanto in tanto da un boccale: un servitore provvedeva a tenerlo pieno di una bevanda che versava da un otre. “Dell’ottimo vino rosso”, pensai io anche se, a quel tempo, non avevo ancora assaggiato quella inebriante bevanda. Improvvisamente sotto di noi, nella vallata, là dove il bosco lasciava spazio ad una radura, comparvero i cavalieri. Vidi mio padre e subito dopo Carlo Martello ed ancora ai loro fianchi i due giovani che avevamo notato al loro arrivo a Laon. Con loro c’erano i battitori i quali, a piedi, si divisero in due squadre di cinque uomini ciascuna; poi partirono, gli uni dirigendosi sulla loro destra verso una macchia di querce alte e possenti che ondeggiavano la chioma allo spirare di un leggero venticello, gli altri si spinsero a sinistra verso un altro boschetto che chiudeva la radura da quella parte, quasi una manovra a tenaglia. Mentre camminavano battevano sui tamburi, poi entrarono nel bosco e scomparvero alla nostra vista. Alto però era il clamore che producevano e fastidioso anche per noi che osservavamo dalla cima del colle. I cavalieri rimasero in attesa poi d’un tratto un cervo corse fuori dal bosco di sinistra e tutti partirono al galoppo. Il cervo fece uno scarto e si diresse a destra ma decise che pure da quella parte non era sicuro scappare, e l’indecisione fu fatale: i cavalieri gli furono addosso. Il cervo tentò la fuga aprendosi la strada tra i cavalli abbassando la testa e caricando con le corna ma fu tutto inutile. Con un violento colpo di spada sul collo, fu lo stesso Carlo Martello a colpire l’animale che cadde ai piedi dei cavalieri, sgambò verso il cielo e poi rimase immobile. I battitori fecero uscire dal bosco anche una coppia di lepri, che velocissime cercarono di passare inosservate tra i cacciatori ancora intenti a rimirare il cervo abbattuto. Correivano e saltavano per la radura ma uno dei due giovani cavalieri le vide, veloce imbracciò l’arco che portava a tracolla, incoccò la freccia e con un tiro sorprendentemente preciso la inchiodò per terra. La seconda lepre fece un balzo di lato, ma fu trafitta a sua volta da una seconda freccia scoccata sempre dallo stesso cavaliere. Era il ragazzo più giovane ma quello più veloce e bravo, a quanto avevo visto, ad usare l’arco. Dall’altro lato del bosco comparve un cinghiale, anche lui di corsa. Tutti e quattro i cacciatori partirono al galoppo. Il cinghiale li scartò e per poco mio padre non si scontrò con uno dei due giovani. Tirò le redini facendo impennare il cavallo. Carlo Martello si infilò al galoppo tra i due e in un attimo fu addosso al cinghiale, ma ancora una volta l’abile arciere che era rimasto indietro scoccò una freccia ed abbatté l’animale prima che il Maggiordomo potesse colpirlo con la spada. Carlo fermò il cavallo piuttosto arrabbiato, lanciò la spada per terra, scese da cavallo, corse vicino al ragazzo e, prendendolo per una gamba, lo scaraventò sul prato. Prima però che potesse accadere qualcosa di grave intervenne mio padre a placare gli animi di padre e figlio. La caccia era finita! Childerico diede ordine di rientrare al palazzo ed anche noi rimontammo in sella e, tagliando per il bosco, lo precedemmo: nessuno si

accorse che eravamo state là, e nei giorni successivi i nostri sguardi complici e i risolini quando ci incontravamo suggellavano quel piccolo e gioioso segreto.

La stessa sera fui presentata ufficialmente al Re che certo non aveva reminiscenza della bambina che aveva incontrato. Era il 741 secondo l'era cristiana ed io, a quel tempo, avevo da poco passato i vent'anni: ero bella, alta, bionda, con la carnagione chiara. I miei denigratori dicevano che sarei stata perfetta se avessi avuto i piedi più piccoli, proporzionati alla mia statura, che meglio si addicevano ad una giovane ragazza di vent'anni. Ancora oggi non ho capito quali possano essere i piedi più adatti ad una giovinetta eppure, da questa posizione ti assicuro che ne ho visti passare di piedi in mille anni! Comunque i miei erano leggermente più grandi del dovuto e così chi non mi amava tendeva a prendermi in giro dicendomi che nessuno mi avrebbe mai presa in sposa per questo. Al massimo, dicevano costoro, potevo aspirare alla posizione di una sposa danese o, come dite voi ora, a essere una concubina, una mantenuta, l'amante di qualcuno cui regalare uno stuolo di bastardi e sperare che prima della morte almeno uno di loro venisse riconosciuto come figlio legittimo.

E forse era per questo che mio padre, conoscendo il mio carattere, dubitava che qualcuno mi avrebbe chiesta in sposa e pensava di mandarmi in convento e mia madre quando mi guardava assumeva un'espressione di dolore mista a compassione.

Questo era quanto costoro si auguravano per me senza minimamente tener conto del mio lignaggio, del fatto che la mamma di mio padre apparteneva per nascita alla casa merovingia, nota per il suo carattere forte che io mi sentivo nel sangue, anche se gli ultimi discendenti parevano invece averlo perso nel tempo. Quella sera la cena fu organizzata nella grande sala, la stessa in cui mio padre amministrava la giustizia ed esercitava il suo potere su tutti gli uomini della contea. Come sempre fu mia madre a organizzare tutto: la casa filava a puntino sotto la sua supervisione e quando si occupava dei banchetti per gli ospiti tutti rimanevano a bocca aperta per la qualità del cibo e il gusto nella preparazione delle tavole. Il beveraggio era di prima qualità e quando i commensali si alzavano dalle poltrone avevano solo parole di elogio... perlomeno quelli che riuscivano ad alzarsi. Così cresceva il prestigio di mio padre e quella sera in particolare: era vassallo del re dei Franchi e per questo ospitò il monarca in pompa magna attribuendogli gli onori a cui aveva diritto. Ad esso fu riservato il posto d'onore al centro della tavolata, mio padre sedeva alla sua destra mentre a sinistra sedeva l'altro ospite d'onore, il suo maggiordomo per le terre d'Austrasia, Carlo Martello. Poco più in là erano i figli di quest'ultimo Pipino, Carlomanno e Grifone. Tutta la corte era presente a palazzo quella sera e fu un grande onore per mio padre. Venni presentata al re e agli altri commensali al termine della cena quando ormai molti di loro non erano più lucidi per via del vino che era stato servito a fiumi, e questo generò non poche occhiate lascive, commenti nemmeno trattenuti tra i denti e risatine fastidiose.

«E bravo Cariberto – esordi il re – ti trovi una bella corte qui a Laon. Non è ora che pensi di sistemare tutte queste vergini prima che qualcuno pensi di prendersele da solo?»

«Sì, Childerico, – rispose mio padre – credo sia giunto il momento di accasare le fanciulle ma a questo proposito volevo sentire il tuo parere. Sapere se ritieni ci possano essere cavalieri valenti, di nobili origini, degni di accasarsi secondo il matrimonio cristiano con queste ragazze.»

«Penso che potrai essere accontentato. Ti farò preparare da Carlo Martello un elenco di possibili mariti, ma nel frattempo tieni d’occhio questa gioventù, non ti fidare, una vergine è sempre ricercata ed è difficile mantenerla tale a lungo. Il desiderio cui soggiacciamo tutti è particolarmente forte nella giovane età. Tutti ci siamo caduti in gioventù ed ancora oggi non disdegniamo percorrere le avventure più eccitanti e circondarci di belle e disponibili giovanette.»

Eravamo tre ragazze, quella sera, e nessuna di noi aveva ancora conosciuto un uomo ma avevamo già vent’anni e non potevamo aspettare molto. Gisella, la mia migliore amica, sperava di essere rapita da un giovane e valente cavaliere e posseduta tra i prati in fiore. Alberica, altra compagna di gioventù ed orfana di padre, attendeva invece che suo zio, l’Abate del convento di Laon, le trovasse un buon marito, dotato di terreni e di ricchezza sufficienti a consentirle una vita serena e senza preoccupazioni. E io ...? Io in realtà non sapevo bene cosa volessi, ma ero sicura di non essere per niente disposta ad accettare il primo venuto solo perché dotato di grandi ricchezze e solo perché buon servitore di Childerico, anche se allora si usava così. Era consuetudine comune che il re chiedesse ai suoi vassalli di concedere in moglie le loro figlie e sorelle a questo o a quell’altro suo servo o vassallo per premiarli con le doti delle “fortunate” o con le eredità che si portavano dietro, e il titolo e le rendite di Laon erano molto appetibili, considerato che mancava anche l’erede maschio.

Sebbene queste fossero le abitudini, e noi giovinette fossimo cresciute solo per diventare mogli di sconosciuti che non potevamo scegliere e poi madri dei loro figli che, se maschi, non ci sarebbero mai appartenuti e se femmine a loro volta sarebbero state cedute al miglior offerente, io non volevo assolutamente consentire loro di vendermi come una mucca al mercato e perciò ribattei a Childerico in modo duro.

«Non ci sarà nessun elenco sire. Mio padre non deciderà per me sulla base dei vostri suggerimenti. Ricorda che io discendo dalla vostra stessa stirpe. Che nelle mie vene scorre lo stesso vostro sangue. Nessuno potrà prendermi senza il mio consenso. Io, e solo io, deciderò per il mio futuro.»

Childerico rimase allibito di fronte alla mia reazione e mio padre cercò di addolcire la situazione:

«Zitta Bertha! Quando il re ci avrà fornito l’elenco potremo discuterne assieme se vorrai, ma ricorda che sarò io a stabilire quando e con chi ti potrai sposare ed ora lascia la sala e vattene nelle tue stanze per la notte ed evita di andartene in giro come sei solita fare. Và ora!»

Mentre lasciavo la grande sala accompagnata da Gisella e Alberica, sentivo mio padre scusarsi con Childerico e commentare sul fatto che le giovani di quei giorni dovevano essere educate a suon di frustate.

Infuriata mi ritirai nelle mie stanze, mi spogliai e mi stesi sul giaciglio sotto la finestra.

Vedevo il cielo ormai punteggiato dalle stelle mentre la luna stava sorgendo in fondo dietro ad una collina, era quasi piena e dopo poco la sua luce sarebbe stata sufficiente ad illuminare la campagna attorno al castello ma anche l'interno della mia camera.

Spensi quindi la candela che una servente mi aveva lasciato accesa, sistemai il cuscino e mi alzai a sedere per godere appieno di quello spettacolo. La luna ancora bassa era di colore rosso e pareva una grossa palla sul crinale della collina quasi dovesse da un momento all'altro rotolare giù. Poi piano piano cominciò a salire, a staccarsi dalla collina e a guadagnare il cielo e, sempre lentamente, cambiò colore. Divenne sempre più bianca ed iniziò a dispensare la sua dolce luce sui campi, sugli alberi, sul castello e sulla mia finestra.

Ricordo il canto di una civetta che si alzò improvviso e vicino come per salutarla. Qualcuno dice che la civetta porta sfortuna, per me, invece, fu il contrario.

Rapita da quello spettacolo e considerata l'ora tarda mi addormentai, poco più tardi però fui svegliata all'improvviso da un rumore, lieve ma vicino, come di qualcuno che stesse muovendosi nella mia stanza. La luna però era già alta, troppo alta, e più che illuminare la mia stanza ormai creava ombre sinistre.

Dapprima rimasi immobile poi al ripetersi di quel rumore, quasi un fruscio, sulla sinistra vicino alla porta, presi il pugnale che tenevo sempre sotto il cuscino e gridai:

«Chi è là? Fatti vedere marrano se ne hai il coraggio!»

Lui emerse dall'ombra. Chissà come aveva fatto saltare il chiavistello, era entrato ed ora si mostrava.

Non lo riconobbi subito.

Dapprima vidi un giovane di bell'aspetto anche se non molto alto, dai capelli biondi, una barba e dei baffi appena accennati, i lineamenti gentili. Pantaloni neri e camicia bianca, un ampio sorriso gli illuminava il volto.

Mi guardò disse:

«Non urlare, ti prego. Ho sentito come hai risposto al Re giù nella grande sala, e volevo farti i miei complimenti per il coraggio che hai dimostrato.»

Ora lo riconobbi: era uno dei due figli di Carlo Martello, il maggiordomo del Re.

«Mi chiamo Pipino e sono figlio di Carlo Martello. Posso avvicinarmi senza correre il rischio di essere infilzato dal tuo spiedo?»

Beh, che vuoi che ti dica straniero, era un bel giovane ed allora io riposi il pugnale ma rimasi seduta sul mio giaciglio piuttosto rigida, pronta a difendermi da qualsivoglia attacco.

Lui si avvicinò. Dapprima si affacciò alla finestra anche lui rapito dalla campagna circostante illuminata dalla luna, poi si avvicinò al letto e mi guardò. Io sostenni il suo sguardo senza mostrare il minimo imbarazzo per la situazione in cui ci trovavamo. Eravamo due giovani, un uomo ed una donna, nella camera da letto di quest'ultima, ancora vergine e mezza discinta.

Si sedette a sua volta, ma sul bordo del letto evitando di avvicinarsi troppo. Pareva in difficoltà, eppure era stato così intraprendente da forzare un chiavistello ed entrare nella camera di una ragazza, e non una ragazza qualunque, una servetta, bensì la figlia del conte di Laon, il suo ospite! Aveva avuto questo moto di coraggio senza preoccuparsi delle conseguenze se fosse stato scoperto, aveva agito d'impulso ed ora che era lì, vicino a me, sembrava un pulcino che ha perso la chioccia...

Ci guardammo a vicenda poi, visto che Pipino non si decideva a fare nulla, fui io che presi l'iniziativa ed allungai una mano, gli toccai la spalla, poi il petto, quindi posai la mia mano sulla sua coscia. Egli parve riaccendersi alla vita. A sua volta allungò la mano e mi accarezzò la guancia, teneramente. Lasciò la sua mano sulla mia guancia poi scese sotto il mento e mi fece leggermente alzare il viso. Io continuavo a guardarlo negli occhi e lasciai la mia mano sulla sua coscia. Avvicinò il suo viso al mio e mi diede un piccolo bacio sulla bocca. Mio Dio, quanto era impacciato! Presi decisamente in mano la situazione. Lo attirai vicino a me, lo baciai profondamente poi gli aprii la camicia accarezzandogli il petto villosa nonostante la giovane età, quindi le mie mani scesero e gli slacciarono la cinta dei pantaloni.

Non scandalizzarti, pellegrino. Anche se ero ancora vergine, avendo parecchi amici giù nel villaggio, avevo avuto più volte la possibilità di constatare le differenze tra il corpo di un maschio e quello di una ragazza e vivendo in mezzo agli animali, si imparava fin da piccoli cosa bisognava fare per procreare. Se aggiungi la giovane età e gli impulsi vitali comuni a tutti i ragazzi non è difficile immaginare, in una situazione del genere, che il detto "la paglia vicino al fuoco brucia" sempre ripetuto nei secoli da mamme apprensive, avrebbe trovato la sua conferma.

Lui però era impacciato, non fece nulla e lasciò tutta l'iniziativa a me. Lo attirai ancora più vicino, mi sfilai la camicia che già poco mi copriva e gli apparvi completamente nuda, poi lentamente gli calai i pantaloni: era visibilmente eccitato. Cominciammo ad accarezzarci dolcemente ma sempre più in profondità, il suo ansimare nel mio orecchio accresceva il mio desiderio e le sue carezze non facevano che aumentare il fuoco che mi bruciava dentro. Sentii un cane abbaiare in lontananza, un avvertimento pensai, ma ormai era troppo tardi, i sensi ci avevano completamente stravolto. Mi baciò nuovamente, poi si distese accanto a me, mi prese con delicatezza e mi mise sopra di lui: fu così che persi la mia verginità. Consapevole, desiderosa di averla finalmente persa per mano di un bel giovane, che avevo scelto io, al quale mi ero concessa senza pudore. Eravamo inesperti entrambi, io sicuramente, ma anche lui doveva esserlo perché completò l'operazione velocemente, poi rimase sdraiato accanto a me e si addormentò. Avrei sperato di meglio per la verità ma era la prima volta e non ero ancora in grado di giudicare le differenze nell'atto sessuale. Io non dormii quella notte. Prima dell'alba Pipino lasciò la mia camera ed io rimasi sola con i miei pensieri.